

ITALIA

«Io, clandestina dal Perù ora sono cittadina italiana»

Margarita è una donna forte e coraggiosa. È simpatica Margarita. Le piace chiacchiere e ascoltare tanta musica. In certe situazioni diventa molto timida, ma è capace di dire no quando l'umiliazione raggiunge livelli insopportabili e di dire sì quando invece vuole ripagare con un gesto di grande generosità il suo debito con chi non ha avuto paura di aiutarla. È nata a Chimbote, nel Nord del Perù, ha 52 anni e vive in Italia da quando ne aveva 31. Madre di tre figli, Margarita si guadagna da vivere facendo la collaboratrice domestica in decine di appartamenti romani. Ha tutta la settimana organizzata per fasce orarie e quando può si sfilava le sue inseparabili cuffiette per parlare del più e del meno con i proprietari di casa, senza per questo smettere di spolverare o strofinare mobili. Da qualche giorno Margarita non sta più nella pelle e conta le settimane che mancano al 30 gennaio, il giorno del «giuramento». Lo aspettava da tanto e ora, finalmente, sta per arrivare: Margarita diventerà cittadina italiana.

«Devo tutto a questo Paese, che mi ha accolto in un periodo di grande difficoltà della mia vita - dice -. Io mi sento italiana e il 30 gennaio per me sarà un giorno di festa». Margarita è arrivata in Italia nel 1992, da clandestina. «Ho pagato 4.200 dollari per essere qui. Non avevo tutti quei soldi, naturalmente, e li ho chiesti in prestito ad una donna peruviana. Chi vuole lasciare il Perù si rivolge a lei». Margarita voleva scappare dalla povertà e dare un futuro migliore ai suoi figli, Caterina e José Luis (Gerardo, il terzo figlio, è nato in Italia). «A Lima, dove ho vissuto gran parte della mia vita prima di trasferirmi in Italia, lavoravo per una cooperativa di assistenza per anziani, ma non ce la facevo a mantenere la famiglia. Di notte, mentre i bambini dormivano, cucivo pupazzi che poi venivano venduti ad un mercatino e mi pagavano in percentuale, ma lo stipendio non bastava. Per questo ad un certo punto ho deciso di partire. Una delle mie quattro sorelle è arrivata in Italia clandestinamente nel 1990, ho chiesto consiglio a lei e alla fine anch'io ho lasciato il Perù. Sono arrivata con un visto turistico fino a Praga, avevo 500 dollari in contanti, tutti pezzi da 100; mi servivano per dimostrare che avevo i soldi necessari per rimanere. Con me c'erano una coppia e un ragazzo, peruviani; insieme siamo stati accompagnati dall'aeroporto alla stazione dei treni di Praga da una persona che ci stava aspettando. Abbiamo dormito una notte in stazione, finché quello che io chiamo il "pasadore", cioè la persona incaricata di farci attraversare la frontiera, è venuto a prenderci con una grossa auto scura. Lui parlava italiano, ma non sono in grado di dire se fosse italiano o straniero... allora io conoscevo solo la lingua

LA STORIA

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

Margarita è arrivata nel nostro Paese nel 1992 pagando 4.200 dollari. Tre anni dopo sono venuti a Roma, nascosti in un camper, anche i suoi figli

spagnola. Lui ha chiesto alle donne di indossare una giacca di pelle nera. Ci ha fatto sedere sui sedili posteriori dell'auto, mentre gli uomini hanno viaggiato sdraiati, chiusi nel bagagliaio. All'inizio tenevo nascosta la metà dei soldi che dovevo ancora pagare sotto le calze, sul ventre, lontano dalle parti più intime perché temevo che mi toccassero... E quando ci fermavamo per fare i bisogni - nei posti più assurdi e di notte... - cercavo di fare più in fretta possibile perché avevo paura che mi scaricassero lì. Poi, una volta arrivata Milano, ho nascosto i soldi in un assorbente... quando il mio viaggio è finito avevo delle piaghe che mi hanno fatto

vedere le stelle. Però ero a Roma e questo mi bastava per essere felice».

Ma l'avventura di Margarita non finisce qui. Una volta arrivata in Italia bisognava pagare 100 euro al mese alla donna che le aveva accordato il prestito, e se c'era anche un piccolo ritardo il mese dopo la cifra raddoppiava. «Qualche volta è successo, ho dovuto chiedere aiuto a mia sorella, che si era trasferita in Italia prima di me. All'inizio non è stato facile trovare un lavoro. I primi tempi dormivo da lei, che prestava assistenza ad una persona anziana, ma dovevo svegliarmi all'alba, prima che arrivasse il portiere, per paura che facesse la spia ai familiari. Il primo mese è andata così, poi ho conosciuto un ragazzo che faceva il custode in un cantiere; mi ha fatto dormire lì per un po', ma dovevo svegliarmi anche stavolta prestissimo, prima che arrivassero gli operai; a pranzo andavo a mangiare alla Caritas e il giorno vagavo per la città, cercavo lavoro ma non era semplice e ogni volta che incrociavo un poliziotto tremavo dalla paura».

E il primo lavoro è stata una conquista, ma anche una grande sofferenza. «È durato circa sei mesi, facevo assistenza ad un persona disabile, ma i suoi parenti mi umiliavano continuamente, mi chiamavano morta di fame, mi dicevano parole. Dormivo in una piccolissima cucina, un buco, e nel periodo estivo in una casa a Tor San Lorenzo, dove tra l'altro

mi sono fratturata una costola per portare sulla schiena la carrozzella in discesa. Un giorno, a tavola, ho osato mangiare per prima: mi sono sentita gridare "come ti permetti serva?". E così sono scappata, lasciando lì tutte le mie cose, compresi i soldi che avrei dovuto avere. Poi, finalmente, ho conosciuto una ragazza peruviana che mi ha aiutata, ha rifiutato un lavoro a San Paolo e lo ha ceduto a me. Da lì ho cominciato a fare pulizie nelle case private della zona e non mi sono più fermata».

Intanto il suo pensiero andava al Perù. Per una madre, lasciare i propri figli lontano deve essere così doloroso da non lasciare spazio ad altri pensieri se non quello di trovare a tutti i costi un modo per ricongiungersi con loro. E così ha fatto Margarita tre anni dopo il suo arrivo in Italia. «Ero andata in depressione senza i miei figli. I medici mi dicevano "ma cosa mangia"? Avevo la gastrite. Nel 1995, con il mio primo permesso di soggiorno, e grazie ad una signora italiana che mi ha dato una mano, sono tornata in Perù per rivedere i miei figli e "organizzare" il loro viaggio clandestino in Italia: volo fino ad Amsterdam e poi viaggio in un camper. Il figlio più grande nascosto nel sottotetto del camper, la più piccola nella doppia parete del bagno. Sono partiti con altri due minori e una persona adulta che aveva la fidanzata in Italia. Ogni bambino ha pagato 500 dollari al "pasadore". Quando ho abbracciato mio figlio lui mi ha detto: "sembravo una lucertola schiacciato lì sopra". Per loro è stata un'avventura, ma io ho avuto una gran paura e solo quando ho potuto riabbracciarli mi sono rasserenata». Nel frattempo Margarita ha trovato un nuovo compagno, ha avuto un terzo figlio, e fra qualche settimana diventerà cittadina italiana. «È un sogno che si realizza, sono molto felice».



Una donna peruviana impegnata nelle faccende domestiche FOTO AP

ITALIA RAZZISMO

Poveri Cie, due giorni senza capire e farsi capire

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS
info@italiarazzismo.it

I centri di identificazione e di espulsione (Cie) in Italia, (in cui, lo ricordiamo, vengono trattenuti i migranti privi di regolare titolo di soggiorno in attesa di essere identificati ed eventualmente espulsi), sono sempre più luoghi sprovvisti degli standard minimi necessari a garantire un'accoglienza dignitosa. Le strutture attive sono, a oggi, cinque, mentre altre sette sono chiuse per ristrutturazione o per insufficienza di fondi dedicati alla gestione. Ciò è una conseguenza delle gare d'appalto indette per l'amministrazione dei Centri, il cui criterio fondamentale - come è risultato ultimamente - pare essere quello del massimo ribasso.

La conseguenza è che i 21 euro a persona al giorno stanziati per la gestione dei Cie determinano condizioni e problematiche insostenibili se si vogliono assicurare i servizi minimi previsti dalle linee guida del ministero dell'Interno. Problematiche evidenti anche nei casi - rari per la verità - nei quali il costo «procapite pro die» (per dirla con il linguaggio burocratico) risulta più alto. È questo, ad esempio il caso dei mediatori culturali che - come recitano gli stessi capitolati d'appalto relativi ai servizi di gestione dei centri - dovrebbero essere sempre previsti al fine di «garantire le elementari esigenze di comunicazione ed interrelazione con gli ospiti». Talvolta, ma dovremmo dire spesso, non è così.

Un'assenza, ad esempio, all'origine delle traversie e degli equivoci nei quali è incorsa una donna somala che si era presentata, qualche giorno fa, in Questura per formalizzare la richiesta di asilo. La signora - che non parla alcuna lingua, tranne la propria ed ha evidentemente bisogno di un mediatore - viene trasferita in un Cie di zona perché in precedenza non aveva ottenuto a un decreto di espulsione. Un'assenza, quella del mediatore, che ha reso impossibile alla signora comprendere le informazioni di base: orari e regole; quali erano i propri diritti; a quali servizi poteva avere accesso; persino dove era capitata e come poter uscirne. E invece a causa dell'assenza di un mediatore che parlasse la sua lingua è stata due giorni, dal trattenimento all'udienza con il giudice di pace, senza poter parlare con qualcuno. La signora somala è stata dunque 48 ore senza capire nulla di ciò che le stava accadendo. Questo fatto è pesato soprattutto quando la mattina del secondo giorno è stata fatta salire su un'auto e condotta fuori dal centro. Il suo primo pensiero, rivelatosi per fortuna errato, è stato quello del rimpatrio. Quando invece si è trovata in un palazzo e non all'aeroporto, ha immaginato che quello poteva essere il tribunale dove si sarebbe tenuta l'udienza di convalida del trattenimento al Cie. Il suo avvocato, nonostante non fosse stato avvisato in tempo, è riuscito ad arrivare e a impedire la convalida, e impedire che la signora passasse un intero mese (o forse più) senza comunicare.

Capita così che una persona può rimanere per due giorni senza informazioni e in balia degli eventi e che i mediatori siano previsti solo quando sono presenti più ospiti di una determinata lingua e nazionalità. Come non è accaduto per una donna somala, sola e priva di qualsiasi mezzo di comunicazione.

Brusca: «Riina mi disse: si sono fatti sotto»

G. VES.
MILANO

L'omicidio di Salvo Lima e la strage di Capaci servirono ad impedire la corsa di Andreotti al Colle più alto, quello del Quirinale. Lo scomparso senatore era ritenuto il «terminale» delle richieste di Cosa nostra, che nel '91 con il suo capo Totò Riina voleva vendicarsi del fatto che le pretese avanzate ai referenti dei mafiosi nella Democrazia cristiana non avevano sortito alcun risultato.

Giovanni Brusca racconta la genesi della strategia stragista del '92 davanti alla Corte di assise di Palermo, per tre giorni riunita nell'aula bunker milanese di via Ucelli di Nemi proprio per ascoltare la testimonianza del mafioso collaboratore di giustizia. Il processo è

quello sulla presunta trattativa Stato mafia, nel quale Brusca è imputato per minaccia a un corpo politico dello Stato insieme agli ex ufficiali del Ros Mario Mori, Giuseppe De Donno e Antonio Subbranni, ai boss Totò Riina, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà e all'ex senatore Marcello Dell'Utri. L'ex ministro democristiano Nicola Mancino è accusato invece di falsa testimonianza, mentre Massimo Ciancimino risponde di concorso esterno in associazione mafiosa.

«IL PAPELLO AL MINISTRO»

Il figlio dell'ex sindaco di Palermo era presente in aula, dove assisteva all'udienza anche il fratello di Paolo Borsellino, Salvatore. Per ragioni di sicurezza non c'è invece il pm Nino Di Matteo, finito al centro delle minacce

di Totò Riina intercettato in carcere. Il boss corleonese è al centro del racconto di Brusca, che riferisce d una riunione a Palermo nel '91 durante la quale «Riina disse che dovevano morire tutti, che i politici lo stavano tradendo. Fecero i nomi di Falcone, che era un suo chiodo fisso fin dai tempi dell'omicidio Chinnici, e poi di Lima, di Mannino, di Puppura, di Martelli». Secondo Brusca, Riina imputava al fatto che Falcone fosse stato spostato a Roma dall'allora mi-

...

Nell'aula bunker racconta le sue stragi e la trattativa «Capaci impedì la scalata al Colle di Andreotti»

nistro Martelli, con l'incarico di dirigere la sezione Affari Penali del ministero, una serie di nuovi colpi a Cosa nostra, e quindi il mancato rispetto di accordi presi in precedenza con la politica. «Si parlò anche di rompere le corna ad Andreotti, ma non nel senso di ucciderlo, quanto di ostacolare la sua corsa alla presidenza». «Con la strage di Falcone abbiamo messo fuori gioco Andreotti, con Lima era ancora in discussione, ma con la strage di Capaci l'effetto è stato definitivo». E dopo? «Circa venti giorni dopo l'attentato, Riina mi disse "si sono fatti sotto, mi hanno chiesto cosa vogliamo per smetterla e io gli ho consegnato un papello. Non mi disse a chi lo aveva dato ma mi fece capire che alla fine era diretto all'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino»